

LETTURE

Massimo Bucciantini, *Addio Lugano bella. Storie di ribelli, anarchici e lombrosiani*, Einaudi, Torino, 2020, 308 pp.
Milva Maria Cappellini

La ricerca è una pratica inesauribile e collettiva (sebbene sia pure, per altri versi, circoscritta e solitaria) che viene rappresentata assai meglio, sul piano metaforico, dall'immagine reticolare della tessitura piuttosto che da quella lineare della catena. Così, un saggio ricco e denso come quello recente di Massimo Bucciantini può offrire non solo una lettura notevole ma anche le fibre – un avvio di ordito – per ulteriori esplorazioni, magari in luoghi rimasti al momento in ombra, poiché ogni studio è *in fieri* ed è proprio questo (per usare termini vagamente aristotelici) uno dei suoi più dolci frutti.

Il volume di Bucciantini è l'ultimo tempo di un trittico sulla libertà che l'autore, docente di Storia della scienza all'Università di Siena, è andato negli anni componendo e che include *Campo dei Fiori. Storia di un monumento maledetto* (Einaudi 2015) e *Un Galileo a Milano* (Einaudi 2017). Dopo Bruno e Galilei, al centro è la figura di Pietro Gori, il più noto tra gli anarchici arrestati e poi "scacciati senza colpa" (p. 224) da Lugano nell'inverno del 1895: proprio durante la carcerazione ticinese, il non ancora trentenne avvocato militante scrive *Il canto degli anarchici espulsi*, ovvero la celeberrima *Addio Lugano bella*. Di Pietro Gori il saggio ripercorre la vita breve e avventurosa, illuminandone la fede appassionata, il coraggio, l'intelligenza poliedrica, il consapevole intento di coniugare, nella propaganda politica, argomentazione e persuasione, ragione e sentimento. Prendendo avvio dalla Pisa inquieta di fine secolo, dove Pietro compie gli studi universitari e l'apprendistato politico, Bucciantini segue – utilizzando diversi metodi, discipline e sguardi – questo giovane che i dispauci delle prefetture definiscono "di ingegno svegliato, di carattere audace" (p. 36): leader studentesco e conferenziere affascinante, dirigente instancabile, poeta e sociologo, drammaturgo e penalista, animatore già nel 1890 di un formidabile carnevalesco Primo maggio livornese, esiliato prima a New York e in Canada e poi in Argentina (con sconfinamenti nel Cile in cui un calzolaio anarchico torinese ammaestra all'idea libertaria un *chico* di nome Salvador Allende). Mentre Cesare Lombroso e i suoi seguaci elaborano minuziose e rassicuranti tassonomie criminali che garantiscono implacabile controllo

sociale, in Italia i giovani “refrattari”, nel 1881 raffigurati dallo scrittore anarchico e comunardo Jules Vallès nella raccolta intitolata appunto *Les réfractaires*, trovano la loro guida – e ben presto il loro mito – in un intellettuale e agitatore siculo-toscano che si schiera senza esitazione “a fianco degli oppressi e dei diseredati” (p. 42). E mantiene la promessa, parlando agli ultimi e spronandoli all’azione politica, propugnando e difendendo gli ideali di liberazione e trasformazione, e in più dando loro voce e canto, come in *Addio Lugano bella* e come in altre canzoni che non si dimenticano, come *Stornelli d’esilio*: “Nostra patria è il mondo intero / nostra legge è la libertà / ed un pensiero / ribelle in cor ci sta”; o come *Amore ribelle*, nota anche come *Canzonetta del libero amore*: “All’amor tuo fanciulla / Altro amor io preferia / È un ideal l’amante mia / A cui detti braccio e cor”.

È con un verso di quest’ultima canzone – e veniamo appunto a un piccolo incremento di tessitura – che Leda Rafanelli, scrittrice anarchica vissuta tra otto e novecento, conclude la propria testimonianza su Pietro Gori in un audio oggi disponibile su Youtube e già contenuto in un LP dal titolo *Quella sera a Milano era caldo... Antologia della canzone anarchica 2*, uscito per l’etichetta I dischi del Sole nel 1978, quando Leda era all’epoca morta da sette anni. A tale contributo vanno aggiunti almeno i fogli inediti (almeno parzialmente) di un più ampio ritratto intitolato *Il nostro poeta (Pietro Gori)*, scritto da Leda (pistoiese come Bucciantini) e conservato a Reggio Emilia presso l’Archivio Famiglia Berneri-Aurelio Chessa, autentico giacimento di testi e pubblicazioni e documenti del movimento anarchico e operaio italiano e internazionale – ecco un luogo di ricerca che merita maggior luce. Allo stesso modo, nella storiografia merita maggior attenzione Leda Rafanelli, anche nella sua veste di editrice: di Pietro Gori, proprio la Libreria Editrice Sociale di Leda e del compagno Giuseppe Monanni pubblica nel 1910 *Calendimaggio*: in copertina, l’immagine, a opera di Carlo Dalmazzo Carrà, di una donna anguicrinata sovrastante il motto dantesco “che solo amore e luce ha per confine”, forse ispirata a Leda e destinata a diventare il logo della casa editrice. E non sono le uniche opere di Gori edite dai tipi di Leda Rafanelli e Monanni: esce nello stesso anno, per esempio, la miscellanea *Ricordi*.

Leda aveva conosciuto Pietro a Firenze, nel 1904, e da quell’anno aveva preso a collaborare con la rivista teorica di Gori stesso e Luigi Fabbri, «Il pensiero». Nel necrologio su «La Rivolta», il 14 gennaio 1911, l’amica definirà Gori “seminatore di luce e di bontà”; oltre mezzo secolo più tardi, Leda Rafanelli, nel romanzo autobiografico *Una donna e un pittore-non-ancora-celebre*, dedicato alla sua storia con Carlo Carrà ed edito nel 2005, ricorda ancora con affetto Gori, la sua cultura e la sua attenzione agli ultimi. E il curatore Alberto Ciampi, annotando, cita una lettera del 1958 in cui l’ormai assai anziana Leda rievoca Gori come “il Compagno Ideale – un simbolo più che un uomo”.

Torniamo alle canzoni. Nel 1968, in un articolo pubblicato su «Umanità nova» il 7 settembre, Leda Rafanelli ripensa le voci delle operaie di filanda che “in certe mattinate d’inverno e di gelo” udiva alla fine del secolo precedente – lei stessa giovanissima lavoratrice di tipografia e, come tale, privilegiata con un’ora in più di sonno – risuonare insieme al battito degli zoccoli nella stradina di Pistoia dove allora viveva: quelle povere ragazze, “per riscaldarsi con le loro stesse parole, cantavano”. Si chiede poi, l’ottantottenne Leda (che aveva ascoltato, più di mezzo secolo prima, l’Intona-rumori futurista al Teatro Lirico di Milano, e aveva poi parlato di “esibizione da mentecatti”), se “la gente moderna” si sia accorta “che il popolo non canta più”. Nel “continuo coro quotidiano di assordanti musiche”, Leda sente ora solamente “senza che si alzi, da voci libere, giovani, desiderose di espandersi, il semplice cantare che un tempo sgorgava liberamente dalle voci giovanili”. Ormai lontani i tempi in cui le canzoni proibite, l’*Inno della rivolta* e l’*Inno dei coatti*, *Sante Caserio* e *Addio Lugano bella*, venivano “dalle riunioni, da un comizio, da una conferenza”. Le ultime due canzoni menzionate sono di Gori, ma ormai fanno parte del patrimonio dell’umanità anarchica e operaia, e non solo.

Parlando e scrivendo di Pietro Gori – per cui usa spesso il possessivo “nostro”, ideologico e affettivo insieme – la scrittrice e artista Leda sembra naturalmente incline a rammentarne le canzoni. Ma nell’audio pubblicato nel ’78 sottolinea anche la sua bellezza: “era bellissimo Pietro Gori, sai; era siciliano, bruno, alto, con gli occhi neri, dei capelli nerissimi, era bellissimo Pietro; senza che se ne accorgesse, eh”. È una qualità confermata dalle belle foto che arricchiscono il libro di Bucciantini; ciò che il libro invece smentisce è il disinteresse di Gori per le vicende amorose, affermato al contrario da Leda: “La sorella di Gori avrebbe voluto che lui si sposasse, ma avrebbe voluto anche una ricca, e gli fece conoscere una signorina americana, bella, ricchissima. [...] Amori non n’ha avuti Pietro, almeno a quello che si sapeva noi. Noi non sappiamo che Pietro abbia avuto un amore, ecco. L’anarchia”. Bucciantini riporta per converso – nella mole davvero imponente di documenti considerati - il rapporto di un informatore della polizia, del novembre 1892, in cui si riferisce che ai compagni di Cascina Gori accenna “al suo prossimo matrimonio con una ricca signora milanese, che vuolsi abbia una dote di £ 200 mila”. All’annuncio, Gori si premura di aggiungere: “È soltanto per l’amore intenso che sposo questa donna, e non pel denaro, e non vorrei che voi metteste in dubbio a mia fede al partito nel quale servo con passione”. I presenti (tra i quali ahimè la spia) rassicurano Pietro: “Ma che! La sposi pure, noi fidiamo in Lei” (p. 143).

La fidanzata milanese era “ricchissima”, proprio com’era nei voti di Bice, la sorella di Gori, Bice: però quel matrimonio non si fece. Forse, alla fine il libero amore di Pietro fu davvero, come nella memoria di Leda, l’anarchia.

Vinzia Fiorino, *Il genere della cittadinanza. Diritti civili e politici delle donne in Francia (1789-1915)*, Viella, Roma, 2020, 358 pp.
Emma Schiavon

Perché in Francia sono trascorsi cento anni dalla conquista del suffragio universale maschile al riconoscimento del voto alle donne? Come è stato possibile che questo sia accaduto in un paese cruciale per l'elaborazione dell'idea democratica e del concetto di sovranità popolare? Come è stato possibile, infine, che la prima repubblica sul suolo europeo abbia conservato norme così pesantemente lesive dell'autonomia delle donne, come l'autorizzazione maritale, addirittura più a lungo dell'Italia, dove si era affermato il fascismo?

Questo libro di Vinzia Fiorino viene a rispondere a queste domande, importanti non solo per il paese d'oltralpe, ma anche per tutta la vicenda della cittadinanza femminile. Si tratta di una storia indigesta, per niente consolatoria, faticosa da rielaborare, e proprio per questo fondamentale. Fiorino ci mostra come l'esclusione delle donne è stata netta, strutturale, e soprattutto bene argomentata dalla costituzione del 1791 alla seconda guerra mondiale. Vi hanno contribuito con entusiasmo filosofi, politici, ma anche scienziati e letterati, e viene messo in luce in modo particolarmente chiaro l'apporto della medicina. Tale costrutto monosessuale, così bene articolato, si trova al cuore della più cristallina tradizione progressista e socialista, con punte di misoginia più acuta fra i giacobini e nella rivoluzione del 1848.

I passaggi concettuali della rimozione delle donne sono dipanati puntigliosamente lungo tutto l'arco temporale toccato, tuttavia il merito maggiore del libro è quello di dare la parola ai movimenti femministi francesi e alle singole figure di spicco "per restituire la durezza e la profondità delle loro battaglie" (p. 15). Per questo, credo, sarebbe valsa la pena di proporre, almeno in nota, la traduzione in italiano delle fonti citate. Personalità come Théroigne de Méricourt, Jeanne Deroin, Hubertine Auclert, Marguerite Durand, Madeleine Pelletier, sulle quali in Italia si è finora scritto poco o niente, vengono ricostruite in tutta la loro radicalità di pensiero e di azione e, viene da pensare, se il muro della cittadinanza monosessuale ha retto così a lungo davanti all'urto di queste alfiere dei diritti, doveva essere davvero formidabile. Di assoluto rilievo, poi, la storia dei gruppi femministi che si separarono polemicamente dalle organizzazioni sansimoniane, per la potente coscienza politica che seppero esprimere in un'epoca incredibilmente lontana e ostile. Questi fondarono giornali come «La Femme libre» (1832-1834) che erano redatti anche da giovani lavandaie. Così Jeanne Deroin giustificava la loro scelta di firmare solo con il nome proprio gli articoli (traduzione mia): «Questa tradizione che obbliga la donna a portare il cognome di suo marito, non

è altro che il ferro arroventato il quale imprime sulla fronte dello schiavo le iniziali del suo padrone, affinché sia riconosciuto da tutti come sua proprietà.» (p. 96).

In conclusione, questa sintesi, costruita anche sulla base di fonti e documenti originali, viene a colmare una mancanza ed è un libro da leggere e meditare con attenzione.

Franco Bertolucci (a cura di), *Gruppi Anarchici d'Azione Proletaria. Le idee, i militanti, l'organizzazione*, 3 voll., BFS-Pantarei, Pisa-Milano, 2017-2018-2019, 776, 784, 456 pp.

Pasquale Iuso

Diciamo subito che l'ampio ed approfondito lavoro di Franco Bertolucci attorno alla vicenda dei GAAP (Gruppi Anarchici d'Azione Proletaria) è di assoluto interesse per molteplici aspetti, non ultimo quello di recuperare, inquadrare e valorizzare un'esperienza politica di rilievo nel panorama della sinistra anarchica, di classe e comunista a sinistra del PCI. L'intera e decisamente impegnativa opera giunge a conclusione di un lungo periodo di studio, riuscendo in pieno a collocare in un posto preciso la storia di questi gruppi. Un posto che si trova all'interno delle tante storie degli anarchici, ma anche nel più ampio ed articolato territorio dei movimenti politici irregolari che hanno attraversato l'Italia repubblicana.

I volumi si articolano lungo tre direttrici, riscontrabili già nel titolo: le idee, i militanti e l'organizzazione. Già questa indicazione permette al lettore di intuire il percorso che verrà seguito ponendo in evidenza altrettanti fulcri ineludibili se ricondotti alle caratteristiche dell'anarchismo italiano postbellico: l'elaborazione teorica collocata nella sua continuità, la questione organizzativa intesa come un tema rispetto al quale gli anarchici italiani hanno scritto parte delle loro storie, i militanti.

Due dei tre volumi ruotano attorno a quattro date esemplificative del contesto all'interno del quale si collocano i GAAP: dalla sconfitta del Fronte Popolare nel 1948 alle elezioni del 1953, e dall'insurrezione di Berlino del 1953 alla crisi ungherese del 1956. Snodi intorno ai quali ruota la storia della sinistra rivoluzionaria italiana. Il terzo è dedicato ai militanti ed alle loro biografie che accompagnano il lettore e lo studioso all'interno di una storia che è individuale e collettiva allo stesso tempo, permettendoci di cogliere la composizione dei GAAP, la loro consistenza, i percorsi individuali compiuti dai singoli.

Un cenno meritano gli apparati e la poderosa documentazione. Materiali interni, indicazioni e riferimenti bibliografici, che permettono non solo una conoscenza approfondita dei GAAP ed un loro puntuale inquadramento, ma anche la possibilità di nuove riflessioni e interpretazioni rispetto alla storia dell'anarchismo italiano negli

anni cinquanta. Materiali che non solo sostanziano il percorso compiuto da Franco Bertolucci, ma forniscono allo storico documentazione di difficile consultazione, in grado di aprire scenari complessi ed articolati offrendo un panorama di ciò che realmente accadeva all'interno della sinistra comunista, anarchica e rivoluzionaria nella grigia Italia degli anni cinquanta.

Il risultato finale è quello di una ricerca completa che ha colmato una lacuna nella storia dei movimenti politici irregolari, alla quale hanno contribuito gli sforzi dell'autore ma anche la fitta rete di archivi e centri di documentazione sull'anarchismo e sul movimento operaio che è riuscito a coinvolgere.

In poche righe è difficile riassumere i tanti aspetti che vengono affrontati. Tuttavia, senza voler porre in secondo piano altri spunti, vale porre in evidenza due elementi che possono rappresentare due dei fili conduttori dell'opera e che ritengo possano rappresentare una sintesi di quell'esperienza: le idee e l'organizzazione. Le idee, cioè come i GAAP nacquero e si costituirono sulla base di una elaborazione e di una proposta politica che, in modo molto contrastato, cercava di offrire una via d'uscita all'egemonia del PCI ed una risposta alla crisi nella quale si dibatteva la sinistra eretica e l'anarchismo italiano poco tempo dopo la nascita della FAI (Federazione Anarchica Italiana) a Carrara nel 1945. Non una frattura interna all'anarchismo italiano, quindi, ma la ricerca di una sua attualizzazione. L'organizzazione, uno dei temi centrali per cogliere il vero nodo della costituzione dei GAAP e del loro essere nel solco di una riflessione sull'anarchismo per come si era ricostituito e di come dovesse guardare avanti e non andare avanti con lo sguardo rivolto all'indietro, al suo passato. Un anarchismo che sembrava essere rimasto fermo nel tempo, alla sua tradizione, agli anni del regime liberale.

In cosa si iscrive, quindi, la vicenda dei GAAP. Da un punto di vista meramente cronologico si può far risalire ai contenuti apparsi su «FAI/Gioventù anarchica», dove un giovane Pier Carlo Masini (che donerà prima della sua scomparsa l'archivio politico dei Gruppi alla Biblioteca Franco Serantini) tracciava con quella redazione alcune linee per la rinascita del movimento. Un'esperienza che, iniziata indirettamente nel 1946, si colloca all'interno di una lunga riflessione sulla crisi dell'anarchismo all'indomani del 1945: nonostante la nascita di una Federazione che raccoglie al suo interno gran parte del movimento, lo stesso si trova progressivamente impotente di fronte alle grandi sfide e alle grandi novità di quegli anni.

Un "Movimento giovane e non giovanile" era l'obiettivo originario, che prosegue attraverso «L'Impulso», nella definizione di un "Movimento orientato e federato" e poi nella parabola dei GAAAP con lo scopo di rilanciare l'anarchismo costretto sempre più fra binomi contrastivi radicati (organizzazione/anti-organizzazione; sindacalismo/non sindacalismo), ai quali si sommarono un diffuso contrasto generazionale e la difesa della tradizione. Anche se furono accusati di deviazionismo, lo sforzo compiuto da Masini e dai GAAP si può sintetizzare nel ten-

tativo di collocare il movimento anarchico nel grande processo di trasformazione in atto, alla ricerca di una coerenza e di una identità basata sulla tradizione intesa non come inattaccabile purezza, bensì come una stratificazione del tempo e nel tempo storico, che andava resa attuale per mezzo di un percorso teso a collocare stabilmente gli anarchici nella vicenda repubblicana e nel movimento operaio.

Enrico Acciai, *Garibaldi's Radical Legacy. Traditions of War Volunteering in Southern Europe (1861-1945)*, Routledge, London & New York, 2021, 208 pp.

Giacomo Bollini

“Ecco qualche cosa che, nell’anima, sussulta come una vecchia passione rideda dalla nostalgia, come una cicatrice che, sul cuore, sanguina ancora. Così è il garibaldinismo. È febbre che, quando vi ha ghermito, più non vi abbandona. Se siete stati tornerete, se avete combattuto, avvolti nella clamide di fuoco, vi ridesterete sempre, qualche mattino della vostra esistenza, con sur il volto, la luce di un sogno che sempre vi sorride”. Non esistono, probabilmente, parole più limpide e calzanti per descrivere il garibaldinismo. Sono quelle di un garibaldino, per di più della seconda ora, Camillo Marabini. Provengono dalle prime righe del suo libro: *La rossa avanguardia dell’Argonna*, del 1915, scritto con ancora nelle orecchie l’eco dei combattimenti sostenuti dalla legione garibaldina nella foresta dell’Argonne, a cavallo fra 1914 e 1915. L’autore, marchigiano, non indossava per la prima volta la camicia rossa: era già alla sua seconda esperienza, era uno di quelli colti dalla “febbre”, di quelli che “ritornavano”. Già nel 1912, difatti, aveva combattuto in Grecia, nelle sfortunate giornate che culminarono con la battaglia di Dryskos, sotto gli ordini di Ricciotti Garibaldi, figlio dell’Eroe dei due mondi, e di un giovanissimo Peppino, Giuseppe all’anagrafe, per distinguerlo dall’augusto nonno. Che a scrivere queste parole, così dense e significative per il garibaldinismo, sia stato proprio un combattente in camicia rossa di queste due campagne è altamente significativo. Per molti studiosi, queste rappresentano il canto del cigno del garibaldinismo tout court, il tramonto di un’epopea. Ma il garibaldinismo sopravvisse, continuò a propagarsi e ad adattarsi, mutando, agli eventi. In nome di Garibaldi si combatté ancora, dalla guerra di Spagna alla Resistenza, nonostante l’assenza di un Garibaldi al comando. Nelle poche righe di Marabini già si legge e si comprende l’intrinseca peculiarità di un fenomeno che, a tratti, ha dell’inspiegabile, ma che ha caratterizzato la storia italiana, in particolare, europea e mondiale. Alcuni storici hanno provato ad incapsulare questo fenomeno nel più ampio volontarismo straniero, tipico del XIX secolo, che caratterizzò mol-

te delle guerre libertarie e di indipendenza che costellarono il “lungo Ottocento”.

Ma il garibaldinismo sfugge a questa schematizzazione, che in buona parte lo imbriglia ma non lo definisce in pieno, e trascende, va oltre, come un fenomeno a parte: come in un'eruzione vulcanica, molti getti di lava non esplodono attraverso il cratere più grande, pur appartenendo allo stesso fenomeno eruttivo, ma seguono un camino a parte, secondario. Così è il garibaldinismo. In una maniera del tutto propria, scaturendo dalla figura carismatica di Giuseppe Garibaldi, generando, a posteriori, una vera e propria tradizione ereditaria, dotata di una liturgia e mitologia propria e di una “contagiosità” fra generazioni che, spesso, si troveranno a combattere fianco a fianco. Un vero e proprio unicum storico, che vedrà addirittura la politica come elemento superabile: non è un caso, infatti, che tra le camicie rosse convivessero diverse fazioni e trovassero posto anarchici, repubblicani, socialisti rivoluzionari, spesso in contrasto fra loro, ma uniti dagli ideali dei quali la camicia rossa era tefofora. Di questa peculiarità si è accorto Enrico Acciai, arrivandoci da studi più contemporanei che risorgimentali, quali per l'appunto la guerra civile spagnola e i reparti stranieri che vi combatterono fra i ranghi repubblicani. Conscio che, per comprendere in pieno il garibaldinismo, occorre risalire la corrente di questo fiume in piena, Acciai è andato a ritroso, cercando di capire e analizzare come sia stato possibile che un fenomeno del genere perdurasse e coinvolgesse persone così diverse, superando i confini nazionali e facendo di Garibaldi e della sua famiglia che ne proseguì la tradizione, un punto di riferimento per intere generazioni di combattenti libertari. Da qui il suo libro *Garibaldi's radical legacy*. Partendo dal lavoro pionieristico di Eva Cecchinato *Camicie rosse*, Acciai si addentra nei nuclei maggiormente politici dell'eredità della tradizione garibaldina, indagando anche attraverso i profili biografici dei garibaldini più radicali, dando a sua volta vita a un testo che mancava all'appello nel panorama storico degli studi sul fenomeno del garibaldinismo, segnandone un nuovo punto di svolta.

Simona Colarizi, *Un paese in movimento. L'Italia negli anni Sessanta e Settanta*, Laterza, Roma-Bari, 2019, 162 pp.
Marco Grispigni

La storia degli anni sessanta e settanta è una presenza/assenza nel dibattito culturale e politico del nostro paese.

Nel dibattito pubblico, per lo più viene usata come “arma contundente” in commissioni parlamentari o per indire l'ennesima Giornata della Memoria, confermando quella riduzione della riflessione storiografica al “paradigma vittimario” di cui molti storici hanno parlato da tempo.

La significativa mole di ricerche su aspetti specifici di quei decenni, che sono state pubblicate negli ultimi anni, non sembra assolutamente incidere sulla formazione di una conoscenza storica diffusa. Da tempo il ruolo di costruzione di una memoria collettiva, concetto ben differente dall'orwelliana "memoria condivisa", lo svolgono alcuni giornalisti e le trasmissioni di nicchia della Rai, come "Passato e presente" di Paolo Mieli o la programmazione del canale Rai Storia. E in questo contesto la narrazione, specialmente degli anni settanta, continua a essere sostanzialmente quella degli anni di piombo.

Il volume di Simona Colarizi, *Un paese in movimento. L'Italia negli anni Sessanta e Settanta*, si inserisce in questo contesto di dibattito interno alla comunità degli studiosi, offrendo una lettura di sintesi "frutto di approfonditi lavori di ricerca specie da parte degli storici della generazione più giovane" (p. v). Ora, rispetto a questo nobile riferimento dell'introduzione, nel testo i libri pubblicati negli anni 2000 citati nelle oltre cento note sono una ventina e quelli opera della "generazione più giovane" si contano sulle dita di una mano.

La Colarizi muove, giustamente a mio avviso, dal rifiuto di leggere questi anni utilizzando prevalentemente "la categoria della crisi". I due decenni in questione sono quelli di un doppio cambiamento epocale del paese, che diviene pienamente industriale prima, per uscire poi rapidamente da questa fase già alla fine degli anni settanta. Il tutto accompagnato da un lungo ciclo di protesta che "vede scendere nelle piazze almeno tre generazioni di giovani dal 1960 al 1976" (p. xv). Ciò che però non mi convince di questa analisi è proprio la lettura dei protagonisti del lungo ciclo di protesta. Tutto il testo è permeato da una costante condanna del radicalismo dei vari movimenti, considerato un orpello ideologico, a volte esplicitamente criminale. Il cambiamento epocale del paese avviene, nonostante quei movimenti, grazie ai governi di centrosinistra, all'inizio del ciclo, e poi a quelle "richieste di rinnovamento, epurate dall'estremismo giovanile" (p. xv), rappresentate dal Partito radicale. Grandi protagonisti del volume sono infatti proprio i radicali, che inaugurano il capitolo che tratta il periodo 1969-1976, dominando anche il paragrafo dedicato al movimento femminista. D'altronde se si scorre l'indice dei nomi ci si rende conto che Marco Pannella è addirittura il secondo personaggio più citato, davanti a Berlinguer e dietro soltanto a Moro (per l'ovvio impatto del rapimento e assassinio).

Con questa chiave di lettura al centro delle grandi trasformazioni del paese e delle importanti riforme ci sono soprattutto i diritti civili e poca attenzione nei confronti della più ampia e secca redistribuzione sociale di reddito, di poteri e di diritti mai avvenuta nel corso della storia repubblicana che fu il risultato delle lotte operaie del periodo 1969-1973.

Se indubbiamente gran parte della ricerca storica su questi due decenni è ancora fortemente caratterizzata da un approccio ideologico alle vicende, questo libro non rappresenta nessuna novità.

Giulia Guazzaloca, *Umani e animali. Breve storia di una relazione complicata*, il Mulino, Bologna, 2021, 216 pp.

Tommaso Petrucciani

Il libro è al contempo uno strumento, una proposta, un invito. È infatti una *breve storia* in due sensi. Innanzitutto, è un “breve libro di storia”: con l’auspicio che ciò che “ha perso in termini di completezza e minuziosità dell’analisi lo possa aver guadagnato in fruibilità e compattezza” (p. 15), costituisce un’agile bussola per orientarsi in territori inesplorati dalla storiografia italiana. Soprattutto, è la storia di un periodo breve: la proposta di una precisa periodizzazione e, dunque, interpretazione. L’ambito è il “mondo contemporaneo” identificato con quell’“area euro-atlantica dove, durante il XIX secolo, presero forma gli istituti politici e giuridici della ‘modernità’, i suoi modelli socio-culturali, le sue forme economiche e tecnologiche” (p. 10). In una società fondata sulla domesticazione, questi processi hanno impresso nuove forme alle relazioni con le altre specie ma pure posto “domande e inquietudini inedite” (p. 8). Anche il resto del titolo non è casuale. La relazione tra umani e animali presuppone una distinzione, di origine storica più che naturale. “La tradizione filosofica occidentale e le religioni rivelate hanno postulato per secoli l’eccellenza e l’unicità dell’essere umano rispetto alle altre creature. All’uomo [...] si contrapponeva l’animale, essere inferiore poiché privo di [*logos*, anima immortale, autocoscienza] e finalizzato essenzialmente a soddisfare i bisogni umani” (p. 20). Questo antropocentrismo comincia a essere messo in discussione proprio “in quella temperie politica e culturale che tra XVIII e XIX secolo segnò il passaggio al mondo contemporaneo” (p. 188) e poi, in modo più radicale e consistente, con la svolta degli anni settanta e l’affermazione del paradigma antispecista. Nella civiltà occidentale divenuta globalmente egemone, le varie teorie e pratiche dell’*animal advocacy* – protezionismo (Cap. II), antivivisezionismo (IV), vegetarianismo (V), liberazionismo (VII) – accompagnano dunque l’affermarsi delle forme contemporanee dello sfruttamento animale, assumendo carattere transnazionale e intersecando movimenti come il riformismo umanitario, il femminismo, il pacifismo e l’ambientalismo.

L’A. propone una ricostruzione di storia politica ma non tralascia aspetti come gli allevamenti, l’utilizzo di animali in ambito bellico e spaziale, il ruolo della tecnica (III e VIII). Il percorso proposto è dunque ricco d’incroci, dai quali si

dipanano molte possibili piste e sorgono quesiti che vanno al di là del testo. A partire da quelli metodologici: nella considerazione storica di altre specie è sufficiente praticare una “storia aggiuntiva” o s’impone *ipso facto* un cambio radicale di prospettiva? Sono anche le tradizionali scansioni interne alla contemporaneità a saltare: nel rapporto tra umani e animali, la Grande Guerra “non rappresentò una cesura periodizzante” (p. 59) né nazismo e fascismo “costituirono [...] una vera eccezione” (p. 190). Molti fenomeni contemporanei, d’altra parte, si giocano proprio attorno alla soglia tra *umani e animali*: il razzismo moderno; la sperimentazione *in vivo* esercitata su individui di specie, razza o genere diversi da quelli degli sperimentatori; l’esposizione negli zoo di specie e razze esotiche; il perfezionamento e allevamento di “razze” (umane e non) secondo il modello zootecnico; la costruzione di impianti industriali per la morte seriale e anonima; il ricorso, nella propaganda patriottica “all’antropomorfismo animale: per screditare i nemici” ed “esaltare le virtù nazionali del coraggio e dell’altruismo” (p. 60); la pratica del *pet keeping* (vi), attraverso cui individui di una ristretta cerchia di specie domestiche hanno conosciuto un processo di “umanizzazione” e “parentalizzazione” che li ha portati al di qua del confine, rendendoli a pieno titolo – anche in termini normativi – membri della famiglia.

Il libro rappresenta dunque un invito ad aprire nuovi cantieri di ricerca, a partire dalla discussione dell’impostazione e delle tesi proposte.

Veglia. Anarchica Mensile (1926-1927) diretta da Virgilia D’Andrea, a cura di Giorgio Sacchetti, Nova Delphi, Roma 2020, 240 pp.

Edoardo Puglielli

L’ultimo paese europeo dell’esilio antifascista di Virgilia D’Andrea (1888-1923) è la Francia. Alla fine del 1928, l’anarchica abruzzese raggiungerà Armando Borghi a New York. I due si erano stabiliti a Parigi alla fine del 1924. In questo periodo, com’è noto, è soprattutto in Francia che si creano i nuclei più vivi dell’opposizione antifascista in esilio. Questi nuclei indirizzano la propria azione essenzialmente su tre direttrici: proseguire la battaglia politica e ideologica contro il fascismo, assicurando la continuità delle organizzazioni politiche e sindacali; testimoniare all’estero l’esistenza di un’altra Italia, diversa da quella in camicia nera; mantenere i collegamenti con i militanti che in Italia operano nella clandestinità. Gli esuli anarchici in Francia (italiani, russi, americani, sudamericani, ecc.), in particolare, sono anche attivamente coinvolti negli accesi dibattiti “interni” sulla ridefnizione della struttura e degli obbiettivi dell’organizzazione politica anarchica e sul ruolo che l’organizzazione anarchica deve

ora assumere nel movimento operaio e nelle società, che quasi ovunque vanno subendo trasformazioni di carattere sempre più autoritario e totalitario. È all'interno di questo quadro che la D'Andrea avverte la necessità di fondare a Parigi la rivista in lingua italiana «Veglia», *Anarchica Mensile*, che ben presto diventerà un importante punto di riferimento per dirigenti e militanti del movimento. Della rivista – che ha la non comune peculiarità di essere diretta da una donna, e a cui collaborano importanti firme dell'anarchismo internazionale (Armando Borghi, Volin, Emma Goldman, Camillo Berneri, Luigi Fabbri, Gigi Damiani, Alexander Berkman, ecc.), nonché artisti e intellettuali – vengono pubblicati otto numeri, con periodicità mensile non sempre regolare: dal maggio 1926 (a. I, n. 1) al novembre-dicembre 1927 (a. II, n. 8). “Otto numeri racchiusi in un arco temporale breve, cruciale, febbrile” (p. 9), ricorda Sacchetti nel suo saggio introduttivo; “otto numeri intensi per contenuti letterari, informazioni, dibattito politico globale sull'attualità più stringente, ricchi di collaborazioni e firme autorevoli” (p. 9); pagine “destinate all'antifascismo in esilio e a svegliare le coscienze in Italia” (p. 9). Gli otto numeri di «Veglia» sono integralmente riprodotti, per la prima volta, nel presente volume. Occorre tener presente che i numeri della rivista sono oggi conservati, a volte in maniera incompleta, solo in pochissimi archivi europei. Si tratta quindi di una pubblicazione interessante, perché rende finalmente disponibile agli studiosi e ai lettori l'accesso ad uno dei più importanti strumenti di informazione, analisi, riflessione e propaganda prodotto dall'antifascismo anarchico italiano in esilio.